

di Pier Cesare Rivoltella
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano



Valutare si deve?

Una vera e propria febbre da valutazione sembra aver preso negli ultimi anni la scuola italiana (e non solo la scuola). Da una parte il sistema nazionale chiede alle scuole di valutarsi per definire i propri punti di forza e i propri punti deboli nell'ottica del miglioramento: il RAV, il piano di miglioramento triennale, il PTOF, si iscrivono in questa logica che recepisce le istanze della Total Quality e intende misurare criticità e passi avanti nella vita di ogni singolo istituto. Sul piano degli apprendimenti, invece, la valutazione è stata riportata all'attenzione di tutti, da una parte perché l'Invalsi ha introdotto e reso via via sempre più presenti delle prove standardizzate che consentano di comparare il sistema dell'istruzione italiano con quello degli altri Paesi: anche in questo caso l'obiettivo è il miglioramento attraverso la registrazione dei punti deboli su cui lavorare; dall'altra perché la didattica delle competenze ha comportato di rimettere in discussione la vecchia valutazione, basata o sull'improvvisazione o sull'adozione spesso metodologicamente scorretta delle prove oggettive. In questo editoriale vorremmo provare a ragionare sul versante degli apprendimenti.

Quel che non può non fa

Il maestro Alberto Manzi, il maestro più famoso d'Italia probabilmente, grazie a *Non è mai troppo tardi*, la trasmissione televisiva che ha insegnato a leggere e a scrivere a milioni di italiani, non amava valutare. La sua convinzione nasceva dai suoi esordi professionali come insegnante nel carcere minorile, dalle sue consapevolezze di ricercatore universitario (allievo e assistente di Volpicelli alla Sapienza), dalla frequentazione delle comunità di base in Sud America, dove spesso si recava durante l'estate. Questa convinzione si tradusse in un netto rifiuto di assegnare voti. Al tempo di Manzi al direttore didattico competeva di punteggiare la carriera del maestro con note di merito e di demerito; le note di demerito comportavano la segnalazione al provveditorato e potevano essere giusta causa per un licenziamento. Dopo ripetuti richiami, Manzi si decide a cedere: avrebbe assegnato anche lui i voti. Quindi si reca in un timbrificio e si fa preparare un timbro che avrebbe usato per segnare il suo giudizio sui compiti dei suoi bambini e sulle loro pagelle. Sul timbro stava scritto: "Fa quel che può, quel che non può non fa!". La provocazione è geniale, ma non vi si deve leggere solo l'atto di ribellione contro il dispositivo scolastico di un maestro creativo e insofferente della regola. Essa contiene una profonda verità pedagogica: l'invito a valutare la prestazione del bambino lontano dalle medie e dagli standard; ogni bambino è unico e se ne devono valutare a pieno possibilità e limiti; quel che fa è quel che può fare, inutile chiedere ai pesci di salire sugli alberi, come avrebbe commentato Albert Einstein.

Come pesci sugli alberi

La frase di Albert Einstein campeggia sui muri del salone principale della scuola dell'infanzia della Fondazione Miroglio di Alba. I Miroglio, come i Ferrero, gli Olivetti, i Pirelli, fanno parte di quella generazione di imprenditori illuminati, ispirati dal cattolicesimo sociale o dal socialismo utopico, che pensano all'azienda come a una famiglia e al loro lavoro come a una missione di promozione del sistema-Paese attraverso la costruzione del cittadino. Tutti si contraddistinguono perché nelle loro imprese fondano scuole per i

figli dei dipendenti destinate a ritagliarsi uno spazio nella storia dell'educazione. E questo risultato lo ottengono perché in fondo, pur non essendo pedagogisti (forse proprio per questo), sono portatori di pedagogie implicite straordinariamente efficaci. Pretendere di far arrampicare i pesci sugli alberi significa non riconoscere la specificità, l'originalità, la differenza di ogni singolo bambino. Ma questo è proprio quello che si fa quando si adottano sistemi di valutazione oggettiva, ovvero tali da somministrare la stessa prova, nello stesso momento, a tutti i bambini. Appunto, come chiedere a una scimmia, un elefante, un pesce, di arrampicarsi sugli alberi: è quello che riporta una celebre vignetta, reperibile in rete, commentando questo "sistema di misurazione equo" con la celebre sentenza di Don Milani secondo cui non vi è nulla di più ingiusto che fare parti uguali tra disuguali.

Valutazione formatrice

Ho da poco curato la riedizione del bellissimo libro di Charles Hadji, *La valutazione delle azioni educative* (ELS-La Scuola, Brescia 2017). Lo studioso ginevrino è il padre della valutazione formatrice. Cosa si intende con questa espressione? La valutazione, di solito, in scuola è sommativa (assessment of learning): cade alla fine di un percorso, misura con un test quello che i bambini fanno, non serve agli apprendimenti perché ormai è tardi. Formativa è invece quella valutazione (assessment for learning) che serve proprio a sviluppare gli apprendimenti: basata sull'autovalutazione e sulla valutazione tra pari, costruita sempre sul feed-back dell'insegnante, questa valutazione consente di individuare tempestivamente l'errore e di lavorarci sopra con i bambini. La valutazione formatrice spinge alle estreme conseguenza questa logica. Essa consiste nel valutare come se si stesse facendo apprendimento (assessment as learning): vuol dire che i bambini non si devono accorgere di quando li valuto, vuol dire che qualsiasi attività svolta in classe è valutabile, vuol dire che valuto sempre e non valuto mai.

I vantaggi di questo modo di lavorare sono indiscutibili. In primo luogo costruisco in classe (e fuori classe, con i genitori) una corretta cultura della valutazione. I bambini devono capire che la valutazione non serve a sanzionare, ma a imparare; sbagliare non è un dramma, ma un'opportunità, perché sbagliando è possibile capire cosa non si è capito e migliorare; infine, non ci sono classifiche, non ci sono i bravi e i meno bravi, perché ciascuno fa quel che può, quel che non può non fa. In secondo luogo, la valutazione formatrice disinnesca l'ordigno emotivo della prova: non si tratta del giorno del giudizio, ma di un momento normale della vita di classe; se relativizzo l'impatto emotivo è altamente probabile che le prestazioni ne risentano in positivo; se relativizzo l'impatto emotivo aiuto anche i genitori a non fermarsi al voto, a non diventarne schiavi. Infine, la valutazione formatrice consente all'insegnante di ricavare informazioni da prestazioni ordinarie, una delle caratteristiche principali dei compiti autentici. Solo lavorando sull'errore si prepara veramente la classe alle prove Invalsi.

Voti? No grazie!

Da questi pochi cenni si capisce che in questa prospettiva il voto diviene l'ultima preoccupazione. Io ritengo che la sua introduzione nella scuola primaria sia stata un errore. Meglio il giudizio analitico, o i livelli di prestazione di una rubrica. Il voto sanziona, etichetta, classifica. Il giudizio o il livello di competenza raggiunto servono a capire quel che il bambino può e non può fare: un dispositivo che è strumento della personalizzazione, rispettoso delle diversità individuali, attento allo sviluppo del bambino più che alla sua misurazione. Occorre che in qualche prossimo decreto attuativo della 107 il MIUR trovi il modo di dirlo.